

MERCLEDÌ XXX SETTIMANA T.O.

Ef 6,1-9

¹ Figli, obbedite ai vostri genitori nel Signore, perché questo è giusto. ² Onora tuo padre e tua madre! Questo è il primo comandamento che è accompagnato da una promessa: ³ perché tu sia felice e goda di una lunga vita sulla terra. ⁴ E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore.

⁵ Schiavi, obbedite ai vostri padroni terreni con rispetto e timore, nella semplicità del vostro cuore, come a Cristo, ⁶ non servendo per farvi vedere, come fa chi vuole piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, ⁷ prestando servizio volentieri, come chi serve il Signore e non gli uomini. ⁸ Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo che libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene. ⁹ Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che il Signore, loro e vostro, è nei cieli e in lui non vi è preferenza di persone.

L'Apostolo Paolo che ha già parlato della coppia cristiana e l'ha definita come "grande mistero" in relazione a Cristo e alla Chiesa, prosegue il suo discorso in modo consequenziale sulla morale domestica, allargando la prospettiva ai figli e a tutti coloro che, per diverse ragioni, gravitano intorno al nucleo familiare. Egli si rivolge dunque all'ambiente domestico, nel suo insieme, indicando quale deve essere lo stile di vita di una famiglia cristiana. A questo punto, entriamo nel tema che interessa da vicino ogni famiglia di ogni epoca: *la qualità della relazione nel rapporto genitori-figli*.

Ai figli viene ricordato il comandamento mosaico: «Onora tuo padre e tua madre!» (Ef 6,2), un comandamento della legge antica, che rimane comunque valido anche per la vita cristiana, in quanto rappresenta la base su cui costruire la perfezione della carità. È, infatti, nella natura delle cose che non sia possibile raggiungere le tappe più avanzate di un cammino, senza avere percorso quelle precedenti; e ciò non riguarda soltanto il moto locale. Anche nel cammino di santità non si arriva alle virtù maggiori senza avere maturato quelle minori. Il decalogo è la tappa di partenza verso il discepolato cristiano. Tale tappa di partenza non si può sorvolare, come si vede dall'insegnamento esplicito di Gesù (cfr. Mt 19,16-17). Le esigenze basilari della volontà di Dio non vengono eliminate dalla Nuova Alleanza, né lo potrebbero, perché Dio rimane sempre uguale a se stesso e non si smentisce. Vengono semmai eliminate dalla legge mosaica tutte le prescrizioni minori legate al culto ebraico, o a particolari condizioni sociali, che sono cessate con la nascita della Chiesa e l'ingresso dei popoli non circoncisi nell'Alleanza nuova e definitiva. Sull'insegnamento circa la necessità del decalogo, come tappa obbligatoria verso la perfezione, anche Paolo esprime lo

stesso punto di vista. In questo caso, rivolgendosi ai figli, viene precisato che essi devono prima di tutto osservare i comandamenti, se vogliono proseguire verso gli stadi più avanzati della loro maturazione cristiana. Inoltre, il decalogo, visto con occhi cristiani, si arricchisce di nuove prospettive. Se dal punto di vista dei figli il comandamento esige l'ubbidienza, dal punto di vista dei genitori la fede cristiana richiede *una statura morale degna di essere ubbidita e imitata*. I genitori cristiani sono infatti, per i loro figli, i primi testimoni della fede e della santità: «E voi, padri, non esasperate i vostri figli, ma fateli crescere nella disciplina e negli insegnamenti del Signore» (Ef 6,4). Mentre nell'AT il rapporto genitori-figli molto spesso appare a senso unico, facendo leva quasi esclusivamente sui diritti dei genitori e tacendo su quelli dei figli, nella prospettiva cristiana il rapporto genitori-figli è divenuto bilaterale.

L'Apostolo parla esplicitamente anche di una particolare categoria di persone che, pur non facendo parte del nucleo familiare, vi gravita tuttavia intorno: la categoria degli schiavi. Gli Apostoli non condannano mai la schiavitù, perché essi la guardano in una prospettiva più ampia: la differenza tra padroni e servi scompare, nel momento in cui entrambi si incontrano nell'unica fede e scoprono di essere divenuti fratelli. Per questo, nelle lettere apostoliche la schiavitù è accettata senza difficoltà; anzi, le parole rivolte agli schiavi sono delle esortazioni ad obbedire ai loro padroni. L'autorità terrena è infatti vista dai cristiani come un riflesso di quella di Dio. Di conseguenza, si ubbidisce a Dio, ubbidendo a coloro che sono costituiti in autorità. Del resto, come si è detto, nel momento in cui il padrone e lo schiavo si convertono a Cristo, diventano fratelli e non c'è più padrone né schiavo. Non si tratta quindi di abolire una consuetudine sociale, ma si tratta di cambiare le relazioni umane dall'interno. La coscienza cristiana delle origini tende più a cambiare *la qualità delle relazioni* umane che non le istituzioni e le strutture sociali. Ecco perché in questo brano della lettera agli Efesini – come anche in Colossesi e Filemone – la schiavitù non è direttamente condannata, né è necessario, perché il padrone e lo schiavo diventano fratelli, nel momento in cui abbracciano la fede cristiana.

Agli schiavi viene consigliato dall'Apostolo di ubbidire ai padroni, andando però al di là delle loro persone e cercando di vedere in essi Dio stesso, da servire e da rispettare: «obbedite ai vostri padroni terreni [...] non servendo per farvi vedere, come fa chi vuole piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, prestando servizio volentieri, come chi serve il Signore e non gli uomini» (Ef 6,5-7). Non sono dunque gli uomini quelli che vengono serviti ma Dio, che si nasconde dietro i tratti di ogni essere umano. O più precisamente: Dio e il prossimo vengono serviti nello stesso atto. Si coglie qui l'unificazione dei due amori, che è tipica della carità cristiana: non ci sono due gesti distinti, uno con il quale si ama

Dio e uno con il quale si amano gli uomini. Nella santità cristiana, in un unico atto, vengono amati e serviti simultaneamente Dio e gli uomini.

L'Apostolo continua parlando del giudizio finale: «ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene» (Ef 6,8). E a questo punto egli si rivolge ai padroni nella stessa logica, già applicata al rapporto tra genitori e figli, in cui non si dà un approccio a senso unico ma vige la regola della reciprocità: i padroni devono sapere che hanno dei doveri, oltre che dei diritti. Essi non hanno soltanto il diritto di essere serviti, ma anche il dovere di trattare umanamente i loro schiavi, sapendo che: «il Signore [...] è nei cieli e in lui non vi è preferenza di persone» (Ef 6,9). Il padrone, divenuto cristiano, sa di avere pure lui un padrone in cielo, e così anche lui è servo nei confronti del Signore. Questo pensiero lo dispone ad essere più umano nei confronti dei propri servi. Inoltre, dicendo che presso Dio non c'è preferenza di persone, l'Apostolo vuole ricordare ai padroni che la loro posizione di privilegio nella scala dei ruoli umani non ha nessun peso davanti a Dio. L'autorità istituzionale che si ha presso gli uomini non ha alcuna importanza di fronte alla maestà di Dio. Sono soltanto le scelte profonde della propria coscienza, e tutte le opzioni lucidamente compiute, ciò che determinano la nostra reale posizione davanti a Dio, e l'esito del nostro destino finale, indipendentemente dalla posizione che abbiamo davanti agli uomini, indipendentemente dal ruolo istituzionale, dall'autorità o dalla cultura.